

*Ho pensato che la voce di altri bebè
distraesse il bambino e addolcisse
la prova della sua solitudine.*

*Si parla dei bambini, non si parla a loro.
(F. Dolto)*

LA MAISON VERTE¹

Françoise Dolto

Questo intervento si presenta come il racconto delle mie esperienze per libere associazioni più che nella forma di una relazione rigorosa. Mi propongo di rispondere a tre domande relative alla "*Maison Verte*".

Come si costruisce?

Come ci si vive, in quale atmosfera ?

Quale specifico ruolo vi può svolgere uno psicoanalista ?

*

* *

La *Maison Verte* si chiama così perché i locali della bottega dove stavamo era dipinta di *blu-verde*. Il nome altisonante *Associazione Prima Infanzia e Genitorialità* era davvero troppo lungo.

I bambini l'hanno subito soprannominata *Aio* perché vi si gioca con l'acqua (*eau*), poi *Casa Palla* perché a volte ci sono delle palle, poi *Laggiù*. L'espressione *Casa Blu* non è mai venuta. Così è stata la *Maison Verte*. E alla fine, l'aggettivo *verde* è restato. È piuttosto divertente sentire un po' dappertutto la gente dire : « Nella nostra città, stiamo per aprire una *Maison Verte*. A Lyon, si chiama *Apelipa*. Altri l'hanno chiamata *La Ciliegia Rossa*. Come si vede, non è assolutamente il caso di attaccarsi al nome *Maison Verte*.



Abbiamo cominciato la nostra esperienza in una minuscola bottega, *Lav'automatic*, nella piccola meravigliosa *Place Saint-Charles*. In questo posto la nostra avventura è durata ventun mesi. In seguito ci siamo organizzati in un salone di esposizione di automobili, in una

posizione pessima, per approdare alla fine in questo posto, il nostro di ora. È un appartamento di due stanze fra abitazioni a canone moderato, nella parte pedonalizzata della *rue Meilhac*, di fronte al *Centre Musulman de Paris*, nella XV circoscrizione.

Ci stiamo molto bene. È un pianterreno con due stanze e una piccola punta di giardino, sufficiente a metterci due piccoli toboga.

Come ci siamo sistemati? Ve lo descrivo subito. La nostra condizione è molto semplice. Si tratta effettivamente *di un luogo di mediazione*. *Mediazione* fra la casa e il nido, per i bambini che non hanno ancora due mesi; *mediazione* fra la casa e l'asilo per i bambini i cui parenti hanno l'abitudine di usare questo tipo di custodia più volte a settimana ; infine, *mediazione* fra la casa e la scuola materna per i bambini che hanno la possibilità di restare con la loro madre fino all'età in cui cominciano a frequentare la scuola materna.

Le nostre porte si aprono tutti i giorni della settimana, dalle due alle sette, e il sabato dalle tre alle sei. Così, siamo chiusi la domenica e al mattino. L'esperienza ci ha dimostrato che al mattino c'è il deserto. Ora, per un bambino è importante trovare un *luogo sociale*. E per questo è necessario che vi si incontrino bambini in un numero abbastanza grande, almeno sei o sette.

Da molto tempo avevo in mente questa idea, e ne parlavo spesso con le persone a me vicine e con altri psicoanalisti infantili. È straziante veder arrivare bambini di sette, otto anni, per i quali la scuola richiede cure psichiche, a causa della loro incapacità di creare e di avere scambi interpersonali.

Un colloquio con i genitori permetteva di capire che le difficoltà erano cominciate molto presto nella vita di questi bambini. Ora, sembrava, almeno a un primo esame, che se le cose avessero potuto essere *messe in parola* in tempo, vale a dire al momento degli eventi traumatici, degli choc, delle sofferenze familiari nelle quali il bambino è la parte che subisce, delle quali conserva l'impronta, per una perdita di fiducia in se stesso e una scossa alla sua identità, sarebbe stato possibile evitare la grossa patologia, che si era manifestata dopo due anni di scolarizzazione, e per la quale gli insegnanti consigliavano ai genitori di consultare un centro terapeutico.

Allora lavoravo a Etienne Marcel. Eravamo autorizzati a occuparci solo di bambini in età scolare. Alla fine abbiamo ottenuto la possibilità di ricevere i più piccoli. Disgraziatamente, questo luogo vicino alla rue Saint-Denis era inadatto a qualunque impresa di questo genere per le sue dimensioni limitate. Quando si ricevono i più piccoli, occorre spazio per i loro genitori come per i passeggini. Impossibile farceli entrare ! Abbiamo cercato, io e Colette Languignon – oggi psicoanalista alla *Maison Verte* –, un posto di accoglienza decoroso per i bambini. Abbiamo dovuto discutere parecchio con i responsabili dei diversi quartieri di Parigi che avevano degli spazi e che potevano essere interessati alla creazione di una specie di asilo in cui i parenti *non lasciassero i bambini*, perché questa era la mia idea. *Il mio progetto era di far socializzare il bambino in presenza di coloro grazie ai quali sa chi è*. Ho sempre trovato assolutamente sadico, crudele e imbecille, che delle istituzioni, che accettano di prendere i bambini per assicurare loro aiuto, tutela, protezione, igiene, ecc., quando la madre lavora, lo facciano solo a condizione di separare il bambino da chi fornisce le condizioni della sua sicurezza e costituisce il referente della sua identità. Quindi bisognava, secondo me, creare un luogo di mediazione, nel quale il bambino frequentasse la società e imparasse *chi è lui* e perché la società si occupa di lui. Immaginavo un luogo come un giardino pubblico *aperto a*

chiunque avesse un bambino di meno di tre anni, un luogo temporaneo la cui vocazione fosse evitare la violenza traumatica della prima esperienza sociale vissuta senza i genitori.

Prima del linguaggio, l'interesse che il bambino rivolge all'altro è dell'ordine del *corpo a corpo*. E questo non funziona senza supporre un rapporto di forza, con un vincente e un perdente.

Il debole non può ritrovare la sua integrità che a contatto col corpo della madre o del padre, perché quest'ultimo è strettamente legato a lei. Ora, solo questo contatto permette al bambino svantaggiato di ricostruirsi.

Volevo fare della *Maison Verte* un luogo in cui delle mediazioni a poco a poco assicurassero al bambino la sua *sicurezza natale*, fino a che, integrata la sua identità, non avesse più bisogno di tornare in grembo alla madre, e sapesse, in *uno spazio*, diffidare della violenza altrui.

Bernard This, Pierre Benoît, Colette Languignon – di cui ho già parlato – Marie-Emmanuelle Didier-Weill, Marie-Noëlle Rebois, Malandrin e sua moglie Marie-Hélène... tutti, per ragioni diverse, pensavano che forse si poteva tentare di fare qualcosa per i piccoli. Alcuni hanno aperto questo gruppo con me e se ne sono andati, altri sono restati e altri ancora sono venuti più tardi. Che importa! Noi funzioniamo grazie a un'associazione di quartiere della XV Circostrizione e con l'aiuto della *Prévention de la Région Parisienne*, coscienti che questa nicchia per i piccoli mancava completamente. Effettivamente, che si occupassero di una casa di adolescenti, o di una struttura per bambini di famiglie con difficoltà sociali, queste persone non mancavano di comprendere che l'origine degli ostacoli incontrati dagli adolescenti o dai giovani di sette otto anni, relative all'adattamento sociale e scolastico, risaliva tutta alla primissima infanzia. Ora, nessuno forniva assistenza né ai piccoli né alla coppia genitoriale. Persuasi di tutto questo, ci hanno aiutato. È così che la *Maison Verte* ha potuto crescere, a dispetto di tutte le difficoltà amministrative e finanziarie.

Come *Associazione Pilota (Association Pilote)*, noi abbiamo avuto, all'inizio, un *aiuto di avviamento*. In seguito è stato necessario battersi ogni anno per ottenerne il rinnovo. Ora siamo riconosciuti. Sta a noi vegliare per non diventare un'istituzione sclerotizzata. Questo è importantissimo! La nostra associazione, è la vita stessa, effettivamente, dei bambini, dei genitori, delle persone che danno accoglienza, degli psicoanalisti. Si viene, si va, si arriva, si emigra !

Questo si modifica senza sosta.

Ma come si vive alla *Maison Verte*?

L'essenziale è che sia un luogo di parola, dove il bambino, l'essere umano piccolo, è accolto prioritariamente, in prima persona.

È a *lui* che parliamo. Certamente! Quando chiediamo a un bebè di quindici giorni : « Come ti chiami ? », ci viene detto il suo *nome*. Se sono la mamma o il babbo a rispondere, è *comunque al bambino che ci rivolgiamo*, ed è *il suo nome che si scrive sulla lavagna*. Noi ignoriamo il cognome, l'indirizzo, la condizione economica e sociale. Li ignoriamo volutamente. Ciò che importa, è che *il bambino sia preso per se stesso, con la sua età, il suo sesso, la sua mamma, il suo babbo, la sua nonna, la sua tata...* vale a dire *con la persona accanto alla quale si sente al sicuro e che mantiene il suo legame*, se non è uno dei suoi genitori, direttamente con loro, e *che lo fonda come figlio di un tale o di una tale*, di una certa età, e che abita o non abita nel quartiere.

Se il suono del nome del bambino è ambiguo, come *Claude* o *Camille*, noi lo pronunciamo aggiungendo *maschio* o *femmina*. Di fronte alla madre stupefatta, precisiamo, rivolgendoci al bambino : « Vedi, la tua mamma non ha pensato che, dandoti un nome che poteva essere

anche il nome di una femmina, tu rischiavi di non sapere se eri un maschio o una femmina ».

Dopo l'accoglienza e la nominazione, resta da fare la presentazione del nuovo bambino e della sua mamma ai piccoli amici della *Maison Verte*.

Questo sembra una cosa da nulla, ma dopo la mamma si mette a parlare e a raccontare tutto quello che ha l'abitudine di dire del suo bambino. Si accorge che non gli parla, mai. *Si parla dei bambini, non si parla a loro*. Al contrario, la nostra scelta consiste esattamente nel rivolgerci a loro. « capisci quello che racconta la tua mamma? Il parto, cioè il giorno in cui tu sei nato, era difficile. La tua mamma dice che voi siete subito stati separati, che lei ne ha molto sofferto... »

Mentre la madre è stupefatta, questo bambino imbronciato si interessa a quello che gli si racconta; ascolta e guarda. Il fatto che si parli a un bambino di fronte a sua madre significa che gli si riconosce un'identità *di relazione* con lei, ma non *di fusione*. Al contrario, quando ci si rivolge a qualcuno alla presenza del bambino, senza farlo partecipare alla conversazione come un interlocutore non meno valido di quello con cui si ha uno scambio, non lo si tratta diversamente da un animale domestico. Si parla come del cane o del gatto !

Venire qui con un bambino *che è vivo*, col semplice scopo che si faccia degli amici, è raro! I genitori credono di dover rivelare un *sintomo*. « Non dorme... Non mangia... » . O anche, sono loro che « sono stanchi ». Nessun problema, si riposeranno qui mentre lui si diverte! Ecco la nostra accoglienza! È così semplice, che non so mai da che parte cominciare per descriverlo, come ora, con voi.

Questo atteggiamento produce un effetto straordinario sull'ambiente domestico, talora già danneggiato dalle angosce genitoriali di fronte al mutismo del bambino

Da dove viene questa angoscia materna? Molto spesso, prima della nascita del bambino, la donna è attiva e ricercata per il suo lavoro. Dopo la nascita, si ritrova sola con un bebè di cui spesso non sa nulla. Il contatto rapido e disinvolto col medico e l'infermiera del servizio pubblico, dove torna per informarsi, non è proprio fatto per rassicurarla. La sua richiesta di informazioni è respinta : « Ci lasci tranquilli, il bambino cresce di peso! ».

Questa donne sono angosciate e il bambino soffre perché non sa come aiutare sua madre.

Noi lo sappiamo, tutti i bebè hanno un rapporto fusionale con la loro madre. Ma quel che non si sa, e noi abbiamo potuto osservarlo, è che quando una madre prende un bebè fra le braccia, *lui crede immaginariamente che è lui che la porta perché lo abbracci*. Insomma, quando lei è forte, lui lo sente. Ma quando lei è stanca, lui prova la stessa cosa e vuole consolarla prendendola fra le sue braccia. Questo ha l'effetto di stancarlo ancora di più e di fargli passare una notte in bianco. Se si spiega al bambino che è « *lui* » il « *piccolo* », *lui che lei culla nelle sue braccia, e che lei si stanca, capisce, perché ama sua madre, e cerca di fare qualcosa di buono e di aiutarla*. Allora si addormenta tranquillamente. Il sintomo « del-bambino-della-madre » che si chiama *insonnia del neonato*, è quello che sparisce più rapidamente alla *Maison Verte*. Ho pensato che la voce di altri bebè distraesse il bambino e addolcisse la prova della sua solitudine.

La solitudine è una delle esperienze più dolorose dell'essere umano. Dopo la dura prova della nascita, è una delle esperienze più destrutturanti per un piccino.

Un neonato non ha alcuna necessità di essere separato dalla madre. Con il pretesto che deve dormire, lo si isola in un angolo molto calmo, lo si dissocia dal mondo. Lui allora si sente come un oggetto identificato con l'immobilità della culla. Avrebbe bisogno, al contrario, di restare mescolato alla vita e di assopirsi, come faceva *in utero*, vale a dire nel piacere del ritmo di qualcun altro. Alla *Maison Verte*, c'è un brulichio di vita, è piena di rumori! Ho visto in questo una possibile spiegazione del fatto che i bebè hanno davvero sonno a sera. Ma questo chiarimento può essere solo una razionalizzazione. Si cerca sempre, si affinano un poco le proprie idee, e quando si ha l'impressione di aver capito qualcosa, si crede che si possa teorizzare, perché sembra *funzionare*. Ma non bisogna farsi delle illusioni. Certo che

può essere questo! Ma può anche essere tutt'altro! Questo problema d'interpretazione riguardo ai bambini che non parlano ancora, mi ricorda sempre la storia di quel signore che vuole sapere perché le mosche volano. Per trovarne la causa, taglia loro le zampe e conclude frettolosamente, a partire dalla sua osservazione : « Le mosche volano con le loro gambe ! ». Noi abbiamo un po' di questa ingenuità quando cerchiamo di spiegare perché qualcosa ha prodotto effetti con le nostre parole in un piccino. Possiamo aver preso un vero e proprio abbaglio ! Ma il dubbio non è una buona ragione per smettere di riflettere, perché riflettere evita, almeno, di addormentarsi.

Che cosa dobbiamo dire a un bambino?

Anzitutto cose molto importanti che riguardano il tempo nella sua vita, e anche parlargli della sua età e del luogo in cui è nato; allo stesso modo quello che la sua mamma racconta di lui; nominare chi è sua nonna; informarlo su tutta la sua famiglia, sia dal lato paterno che dal lato materno. Queste cose vanno dette tutte molto presto a un bambino. Il risultato è stupefacente. Il bambino drizza bene le orecchie. Non assume l'aria imbronciata, come i bebè messi al nido. È capace di *aspettare* il suo biberon appena lo si previene e lo si rassicura: « Non mi dimentico di te! L'avrai quando è il tuo turno! ». Egli comprende le parole. La sera, all'arrivo di sua madre, non urla, come fa la maggior parte dei bebè nei luoghi in cui vengono accolti, quando i loro genitori tornano a prenderli. Forse le urla dei suoi simili non lo spaventano più. *Lui sa. Gli è stato spiegato.*

Che cosa gli si è fatto capire così presto? Anzitutto che le persone che si occupano di lui, qui, non sostituiranno mai la sua mamma.. Poi che una *mamma-che-ha-messo-al-mondo* non è rimpiazzabile; ce n'è una sola per ogni persona, *fatta proprio per essere « amabile »; non la si cambia mai, per tutta la vita.* Lui sa che le persone che sono alla *Maison Verte* sono pagate per dedicarsi a lui e non per essere « amabili» — tanto meglio se lo sono, ma non è questo l'essenziale! —, che sono pagate per assisterlo nei suoi bisogni quando sua madre per un certo tempo non può farlo.

Questo può sembrare stupefacente! *Ma questa certezza ben posta induce, nel bambino, un sentimento di sicurezza reale : ora non ha più paura di essere abbandonato.*

Per illustrare il mio proposito, penso a una situazione molto esemplificativa. Noi abbiamo delle balie della *D.A.S.S.* [*Departement d'Assistance Sanitaire et Sociale* ; ente francese per i bambini in stato di abbandono], che vengono con il loro bambino e i due o tre *figli di latte*, come continuano a chiamarli, anche se hanno già quattro anni. Il loro bambino, più piccolo, di tre anni ad esempio, guarda questi *figli di latte* della propria madre con *occhi sbarrati*, che la dicono lunga sulla sua domanda. C'è una patologia specifica dei figli delle balie. Bisogna chiedersi cosa possano significare, effettivamente, per questi bambini, le parole *balia*, *mamma di latte* e *figlio di latte*, quando la madre, pur non dando più a nessuno il suo seno, non smette di chiamarsi *balia*, *mamma di latte*.

È un enigma incomprensibile. Perché possa trovare la propria identità, bisogna spiegare a questo bambino, che *ignora* di essere il piccolino di una donna il cui *mestiere* è la *balia*, che le parole possono avere diversi significati. Bisogna sottolineare, ad esempio, il fatto che è *lui* a vivere nella casa, *lui* solo a non lasciarla la sera, né il sabato.

Questa patologia resta ignota alle madri stesse. Ne prendono coscienza alla *Maison Verte*. Si osserva allora che dei fratelli e delle sorelle che non si separano dopo molti anni, una volta entrati alla *Maison Verte*, sembrano non riconoscersi, e non hanno più rapporti uno con l'altro. E succede con grande meraviglia delle balie.

Mi ricordo di aver spiegato a lungo a una bambina « *Tua madre dice che questo bambino è un figlio di latte, anche se non è un figlio di latte poppante. È grande. È addirittura più grande di te. Ma lei è una balia. È pagata dai suoi genitori per occuparsene. È una balia della D.D.A.S.S., capisci! È il suo lavoro. Lei guadagna dei soldi in questo modo. E chiama*

figlio di latte *questo bambino che non è altro, dopo tutto, che un suo cliente* ».

Mi avrà ascoltato la bambina? Non lo so. Ma questo ha stabilito un senso per la madre, che si è confidata con me: « È singolare ciò che lei ha raccontato, perché da tre o quattro settimane mia figlia non voleva più abbracciarmi. Quando le ho chiesto perché, mi ha risposto: – Anch'io voglio la mia mamma del sabato! Anch'io voglio il mio babbo della sera! ». Allora le ho spiegato che suo padre è suo padre e che io sono sua madre! ».

Il colloquio con la madre è continuato: « Sua figlia non *sa*. Deve farle capire che *lei l'ha portata in grembo* ». Non c'è un altro modo di spiegare a un bambino che si è sua madre, a parte quello di raccontargli la gestazione e anche il concepimento, l'amore, l'incontro, il desiderio di un uomo e di una donna di avere insieme un bambino. *Con un piccolino occorre una mediazione di parole.*

E sulla distinzione mamma/mamma di latte? È necessario mettere in chiaro le cose e usare la parola *mamma-che-ha-messo-al-mondo*. I bambini possono chiamare *mamma* tutte le donne e *babbo* tutti i signori. Si potranno avere anche trentasei *mamme* ma *non si ha che una sola mamma-che-ha-messo-al-mondo*. E far comprendere questa differenza non può appoggiarsi che sulla spiegazione della vicenda della nascita. È così che il bambino impara cosa lo lega in maniera privilegiata ed esclusiva a sua madre. È così, in questo modo, che la madre può sopportare, senza gelosia, il suo bambino che chiama *mamma* tutte le persone che rispondono ai suoi bisogni.

La mamma-che-ha-messo-al-mondo è una cosa, ed è l'oggetto che risponde a un desiderio, che gioca un certo ruolo. Quindi non è stupefacente che quando i padri si occupano dei loro bisogni corporei i bambini li chiamino, come spesso accade, *mamma*. *Ma è un ruolo, non un fatto.*

Per la balia, è la stessa cosa! Bisogna spiegare al bambino che lei è con lui per fornire una prestazione a sua madre, e che in cambio è pagata, per esercitare un mestiere che si chiama così. La balia può essere un oggetto transitorio di identificazione, ma non saprà strutturare l'identità del bambino.

Passo a un altro punto che mi sembra rilevante : *la questione della regola e della legge.*

Tutti gli psicoanalisti infantili sanno che i bambini grandi, di sei, sette e otto anni, credono ancora che un adulto abbia diritti illimitati su di lui. L'adulto non pensa mai a descrivere al bambino i limiti che deve saper rispettare. Ciascuno di noi dovrebbe rifletterci più spesso. È di una formidabile importanza dire a un bambino: « Non ho il diritto di picchiarti. Né ce l'ha la maestra! E se lo fa, può dipendere dal fatto che è nervosa o perché tu con il tuo modo di fare la spingi a farlo. Ma *anche gli adulti fanno cose vietate* e tu puoi dir loro che non ne hanno il diritto. Proprio come te, tu non hai il diritto di provocare gli adulti, perché così rischi di spingerli a infrangere le regole ».

È essenziale stabilire dei regolamenti e farli conoscere al bambino. Alla *Maison Verte*, ci sono due regole. Due regole *inesorabili*, forse sciocche! Ma assolutamente *inesorabili*. Queste sono *La-Linea-Rossa* e il *Grembiule-di-plastica-per-giocare-con-l'acqua*. Non sono regole imposte solo alle *persone piccole* ma a tutti coloro che vivono alla *Maison Verte*. Anche questo è importante. Il bambino non si sente preso, per il fatto di essere piccolo, in una rete di legge diversa da quella dell'adulto.

Che cos'è la *Linea-Rossa*?

È un nastro teso tra due parti, *invalidabile* con un mezzo che abbia le ruote. Chiarissimo che ai bambini piacerebbe muoversi liberamente in tutto lo spazio. Questa regola non è arbitraria. Ha un significato, altrimenti l'Associazione sarebbe sadica per il solo piacere di esserlo. Dall'altra parte, in realtà, i piccolissimi che non sanno camminare si muovono gattonando, e le ruote per loro per loro rappresentano un danno.

Le modalità per l'assimilazione di questa legge sono sensibilmente diverse a seconda dell'età dei bambini.

Per i più grandi, si rendono effettive attraverso la spiegazione, la giustificazione. Allo stesso tempo devono comprendere i pericoli che rischiano di far correre ai più piccoli e il disagio che possono procurare alle mamme sedute accanto a loro. Per il bambino, il solo modo di assimilare il divieto è che sappia che il divieto vale anche per il suo babbo quando guida la macchina, come a lui sul suo triciclo. Se ne discute : « Se il tuo babbo viene qui con la macchina o la moto, nemmeno lui ha diritto di superare la linea-rossa! ». Il più delle volte, rifiuta di crederlo : « Invece sì! Il mio babbo, con la sua macchina, va dall'altra parte! ». Non si insiste troppo, solo, si aggiunge: « Dovresti parlarne con lui! »

Il giorno dopo, quando torna: « Allora, hai raccontato al tuo babbo della *Linea-Rossa* ? che cosa ha detto ? ». Questo è un modo di comprendere le cose senza violenza...

Riguardo ai più piccini, l'assimilazione della regola avviene attraverso il gioco. La nozione di *passare o non passare*, che non hanno ancora, fa parte della strutturazione del concetto dei limiti del loro stesso corpo, e dell'uso volontario che per gradi possono farne. Passare la *linea*, significa comprendere, attraverso la ripetizione e con la complicità attenta dello sguardo adulto, che i mezzi con le ruote non vanno da soli; che il piede che li spinge è il proprio, e che si può guidarlo. Assimilare la differenza fra sé e l'oggetto, è comprendere la regola, ed entrare così nella gioia umana della trasgressione possibile. Con questo gioco di *trasgressione*, il bebè sonda la profondità della vigilanza che l'adulto porta al suo desiderio. La sua scelta di obbedire alla regola diviene allora una manifestazione d'amore, di cui si sente felice quando viene accolta come tale. *In questo gioco del « Passerà, passerà la linea proibita », c'è l'elaborazione di tutta l'umanizzazione del bambino.*

Noi ci siamo trovati una volta obbligati a escludere un bambino grande angosciato, che cercava – almeno a livello psichico – di farsi respingere dalle mamme, con attività che potevano inquietarle. Ha finito per comprendere che era per *amore di lui* che noi volevamo che diventasse *amabile per gli altri*.

Ma, normalmente, questo gioco della trasgressione è molto divertente.

Vengo alla seconda legge: quella del *grembiule-di-plastica-per-giocare-con-l'acqua*, che tocca più da vicino, nella banalità del quotidiano, la castrazione liberatrice.

Questa regola è poco compresa dalle madri. Si sente dire: « Io, a casa mia, gli permetto di giocare e bagnarsi! ». Certo, ma la casa non è la *Maison Verte*, dove il regolamento vuole che che ci si debba mettere il grembiule! Ciò che è allo stesso tempo straordinario e meraviglioso da osservare, è che da molto piccolo, a dodici o tredici mesi, il bebè, sia per mostrare come noi siamo stupidi, sia per difendere la sua mamma, getta via il grembiule e si versa l'acqua sui vestiti. Gli si spiega « *che ha proprio ragione!* » Che chi vuole bagnarsi sarà sempre abbastanza furbo da arrivarci. Vale a dire, per agire *come se* fosse a casa sua, pur essendo fuori! ». Ma noi teniamo duro.

Le mamme riconoscono molto presto che *un regolamento è assimilabile quando è localizzato in un posto*. Ben lungi dall'essere umiliante per il bambino, induce un *processo di socializzazione* che lo valorizza e *gli dà accesso alla propria libertà*. E le madri si meravigliano: « Posso portarlo dappertutto! Basta che io dica, : qui non si tocca questo! Qui non si fa questo! Lui capisce. Non è insopportabile come gli altri ».

Un altro supporto importante di *sociabilizzazione*, è la *famosa scala*, denominazione che ha ricevuto dalle mamme.

Presenta aspetti interessanti in molti sensi. È una piccola scala che in cima, vale a dire all'altezza di un adulto, ha una piattaforma sulla quale è posto uno specchio. Salire in cima alla scala, è quindi *arrampicarsi fino al livello del viso adulto e avere la rivelazione della propria immagine senza essere però fra le braccia di una persona grande*. È un'esperienza

veramente unica e ricca di insegnamento, a condizione che sia ininterrottamente accompagnata dalle parole, durante la salita e la discesa.

C'è molto pericolo, per un bambino che ancora non cammina, nel salire la scala e soprattutto nel discenderla, perché logicamente mette in avanti la testa. Ma non deve, in nessun caso, né sottrarvisi, né affrontarlo per finta, altrimenti il senso della prova viene perduto e il pericolo diventa più grave la volta dopo. Il nostro ruolo non è mai quello di aiutarlo concretamente. Al contrario, le nostre spiegazioni sostengono il suo desiderio di arrivarci e gli evitano tutti gli incidenti : « Metti la tua mano destra, è quella sull'asta destra della scala; la tua mano sinistra, è l'altra! sull'asta a sinistra... Il tuo piede? Se vuoi! o, se preferisci, mettiti in ginocchio! Poi potrai arrampicarti... ». Nella discesa, i commenti richiedono una buona mezz'ora per ogni bambino. È singolare vedere con quale attenzione quelli che sanno già arrampicarsi ascoltino il lessico di questa tecnologia.

Tutte queste parole della vita quotidiana mi sembrano molto importanti. Il bambino è intelligente alla nascita come nell'età adulta. *Non ha la logica, ma intuisce la verità del dire, per poco che qualcuno voglia veramente comunicare con lui.* Io non so come si faccia. Ma funziona. La contatto passa e questo porta i suoi frutti. Non è come dire al vento, niente affatto, è un dire che lascia una traccia indelebile nel bambino. Struttura qualcosa a partire da una parola piena e da un vissuto di complicità con qualcuno che la sperimenta con lui, nello stesso momento. Questa comunicazione fra due soggetti, attraverso il dire, non è una verbalizzazione superficiale. È un'espressione sonora, assistita dalle parole, che sgorga dalla notte dei tempi; qualcosa di culturale destinato a esprimere il sapere che il bambino viene ad apprendere, e che, ormai, gli appartiene, perché è un essere umano che l'adulto stima, dandogli la stessa considerazione che ha per se stesso.

La tecnologia della scala rende attuale ciò che il bebè vuole riuscire a fare e che non sa. È necessario che possa raggiungere da solo l'acquisizione di questa performance. Ma questo diventa possibile solo grazie a un positivo contesto affettivo. Lui sente che ha l'autorizzazione e l'incoraggiamento di qualcuno sul quale ha molto investito. « Tu ci arriverai! Ascoltami! Fa' così! ... ». Può allora accadere che, guardando salire e scendere gli altri bebè, la cosa si svolga esattamente come la spiega la persona grande. Lui percepisce una coerenza fra i gesti e le parole. Comprende che le parole sono portatrici di un senso motore, e assimila questi engrammi. E un bebè che ancora gattona, effettivamente, in otto giorni diventa capace di utilizzare questa scala.

Questa *messa in parole* dell'atto e della prova non riguarda solo l'esperienza della scala. Un altro esempio che mi viene in mente è quello del meccanismo del possesso del giocattolo. Mostra anche che alla *Maison Verte mettere in parola* è come respirare.

Un bambino vuole un giocattolo solo quando è già fra le mani di un altro. È una cosa davvero enigmatica! Quando ci sono tre o quattro esemplari della stessa bambola, il gioco libero non innesca nessun desiderio.

Il *bambino-forte* lo strappa al *debole*. Il secondo cerca sostegno visivo negli adulti : « Non ho ragione a volerglielo riprendere ? ». Il bambino ci riesce o non ci riesce. Se riesce, si fa osservare al bebè rimasto senza : « Vedi, lui è più forte ! Ti ha potuto prendere il tuo gioco ! Ma guarda, ce ne sono molti altri! ». Il *bambino-debole* è tutto felice di ritrovare un nuovo gioco; vedendo questo, il *bambino-forte* mortificato si sforza ancora una volta di toglierglielo.

Questo pone un problema all'adulto. Mi sembra di aver compreso questo processo. Il giocattolo è un *oggetto morto*. Diventa vivo solo quando qualcuno se ne appropria. *Il bambino non sa di avere il potere di dare vita al giocattolo, ma attribuisce questo potere al suo simile.*

Allo stesso modo, una volta che un *grande* riesce ad appropriarsi del giocattolo di un *piccolo*, si direbbe che gli bruci fra le dita! Lo abbandona immediatamente anziché divertircisi. Un giorno, ho lanciato questa interpretazione a un bambino : « Forse credi di

ridiventare *piccolo* quando ti diverti col giocattolo con cui si baloccava un bambino più piccolo di te? Ma dal momento che ti diverti così, continua! Tu resti grande come prima! ». Mi ha guardato. Era esattamente quello che gli si doveva dire! Non ha mai più preso un giocattolo ai piccoli per poi abbandonarlo.

I bambini non finiscono mai di insegnarci cose semplicissime che noi dimentichiamo di osservare su noi stessi. Molto precocemente nella vita, gli oggetti che appartengono a qualcuno sono investiti del valore che noi attribuiamo a queste persone. Vale per i giocattoli come varrà in seguito per le donne! ... Ma, attraverso le parole, noi possiamo liberare i bambini da questi meccanismi d'invidia e di gelosia, e aiutarli a trovare l'accesso al loro proprio desiderio. Nella vita corrente, è quel che chiamiamo *la prevenzione dei disagi*.

Mi torna alla mente un altro esempio, altrettanto ricco di insegnamento. Quando due bambini litigano incessantemente, se un *forte* mette gli occhi su un *debole*, e quest'altro diviene il *prescelto*, è l'inizio di una formidabile affinità fra i due.

Beninteso, queste baruffe sono desolanti per le due povere madri implicate. La mamma del *Terribile*, vergognandosi, avverte: «Ho un bambino difficile... Non so come prenderlo». E l'altra è costernata perché il suo piccolo, disgraziatamente, è stato scelto come *Capro espiatorio*. Il piccolo, aggredito, si accascia come un puzzle *disfatto*, ma torna fra le braccia della madre, si *rifà* in qualche secondo, e riparte verso l'aggressore. Le mamme si lamentano di nuovo. Il piccolo *ri-demolito* ritorna verso la mamma, ma un po' meno *rovinato* della prima volta. La terza volta, un po' meno ancora! ... Alla quarta, basta dirgli: «Sai, sulle ginocchia della mamma tu riesci sempre a riaccomodarti». Non c'è bisogno di pensarci tanto, basta! ... È così che nasce un'amicizia duratura e solida tra due bambini che hanno nove o dieci mesi. Allo stesso modo, i genitori di questi bambini, che si sono adottati a vicenda, diventano spesso inseparabili, anche nel caso in cui provengano da ambienti socio-culturali molto distanti.

Arrivo ora più direttamente al mio terzo punto: qual è il ruolo specifico dello psicoanalista alla *Maison Verte*?

Noi lavoriamo sempre in tre, due persone di accoglienza e uno psicoanalista. E questi tre individui, il più delle volte, sono un uomo e due donne.

L'equipe cambia tutti i giorni. È un vantaggio che permette ai genitori di evitare un gruppo che per una ragione qualunque non desiderano più incontrare. Se, ad esempio, in una sera di particolare sconforto, ci si è confidati, o, senza volerlo, si è rivelato un segreto di famiglia, basta, per mantenere l'anonimato o non sentirsi obbligati a riparlarne, evitare di venire alla *Maison Verte* in quel giorno della settimana.

Lo psicoanalista è riconosciuto come tale, ma resta per meno a lungo alla *Maison Verte*. Tre ore invece di cinque! È importante. A causa dell'*aura* un po' *magica* che è connessa a questa funzione (da altri ignorata), hanno spesso un impatto maggiore. Quindi una cosa compensa l'altra.

Certe madri, all'inizio, rifiutano di *vedere quella gente là* e se ne vanno quando arrivano gli psicoanalisti. Fortunatamente, poco a poco, si accorgono che sono come gli altri e finiscono per restare.

Ai genitori, il regolamento non permette di consultare uno psicoanalista della *Maison Verte*, e noi non diamo mai i nostri indirizzi. Quanto a coloro che sono già in analisi con uno di noi, e che, in un momento successivo, portano i loro bambini, basta stare attenti ad evitare che si incontrino.

La *Maison Verte* contribuisce a *demistificare l'immagine stereotipata della psicoanalisi*, con la sua seduta obbligatoria, tre volte alla settimana, per anni e anni... Dei genitori, accorgendosi del beneficio delle parole sui loro bambini, sentono il bisogno di andare a esporre le loro proprie difficoltà a uno psicoanalista. In questo caso lo fanno senza avere la

sensazione di essere costretti a entrare nel processo di un'analisi *classica*, per il semplice fatto di parlare a uno psicoanalista. Sono semplicemente motivati dal desiderio che parlandone un poco *la cosa vada a posto*.

Qui, comprendono anche che *la psicoanalisi non è la psichiatria!* I genitori che vengono con un bambino *autistico*, si accorgono delle sue potenzialità di comportamenti adattati. Il semplice fatto di vivere con dei bebè della sua stessa età, senza essere catalogato psichiatricamente in funzione dei suoi disturbi, rende accessibili a lui, come a chiunque, gli effetti di una *socializzazione*.

Mi torna ora alla mente una bambina inferma di sette anni, sorella maggiore di un piccolo frequentatore della *Maison Verte*, alla quale la madre ormai non parlava più. Tutte le madri alle quali ne parlai furono d'accordo che la portasse qua. È stato stupefacente per un piccolino sentire queste parole: «la tua sorella più grande» per una bambina che lui considerava più piccola, dal momento che non si muoveva dal letto.

Perché restare muti di fronte a chi ha un motore cerebrale malato? perché trattarla come un eterno *bebè*, quando si sa che lei soffre della sua immobilità, e di gelosia, rispetto a suo fratello, che si muove normalmente, pur essendo nato dopo di lei? Le è stato detto tutto questo. La madre ha visto, per la prima volta, uno straordinario sorriso della sua piccola malata. I suoi occhi si volgevano da quelli della psicoanalista che si rivolgeva a lei a quelli della sua mamma. Il suo sguardo si è poi posato su ciascuno di noi che le stavamo intorno. Quanto al fratellino, che era arrivato trotterellando, gli si è raccontato: «Vedi, è la tua sorella maggiore. Ha avuto un incidente il giorno in cui è nata, per questo è muta, ma lei capisce tutto e ti vuole bene...». È stato sconvolgente.

Insomma, la risposta a una domanda sulla nostra funzione è rapida e semplice! Noi siamo là per *bere l'angoscia*. E si sa bene. Le donne che hanno una particolare paura del cannibalismo dell'istituzione, paura di farsi schiacciare, rapire... quelle che arrivano troppo presto, o troppo tardi rispetto all'orario di chiusura, perché non c'è *ancora nessuno*, o perché *non c'è più nessuno*, sono proprio loro che fra tutti hanno il più grande bisogno di esprimersi.

Il ruolo dello psicoanalista, per parlare volgarmente, è una cavolata immane, nella vita corrente e nell'educazione! Vi racconto degli aneddoti che lo evidenziano, così come mi tornano alla mente.

Un giorno, quando sono arrivata, la *Maison Verte* era tutta in agitazione. Tutte le mamme discutevano insieme, e i bambini, immobili come piccoli baccalà guardavano la propria madre esagitata. Parlavano tutte insieme, senza ascoltarsi, della violenza subita da una bambina, la cui storia era apparsa sui giornali quella mattina. Ho chiesto, *hic et nunc*, a ciascuna, *come e in cosa questa storia poteva riguardare lei direttamente, come soggetto*. «Conosce la bambina?». «No». «Conosce la mamma?». «No». «Conosce il babbo?». «No». «E lei, ha una bambina piccola?». «No, ho un bambino...». «Allora?...». E tutte hanno riconosciuto che, dopo tutto, questo non le riguardava, che non era affar loro... E tutti hanno ricominciato a divertirsi come di solito col toboga, la scala, i getti d'acqua...

Lo psicoanalista arriva con una tecnica estremamente modesta ma efficace: *porre concretamente i fatti come sono invece di lasciare che l'immaginario produca della spuma*; una spuma vuota, ma che, poco a poco, fa montare l'angoscia. «E se un giorno potesse capitare a me...»

«Sì, ma un giorno! Che cos'è un giorno? Da qui a quel giorno, ne passerà d'acqua sotto i ponti!...».

Ci sono madri molto nervose che è importante ascoltare con particolare attenzione, nello stesso tempo in cui si ripete al bambino, che è lì, accanto, perché partecipi alla conversazione: «La tua mamma piange perché è sensibile. Ma in fondo, siccome vive col tuo babbo, dopo tutto c'è qualcosa per cui resta con lui...». Questo sdrammatizza le cose. Allora lei comincia ad ammettere: «È vero, è un brav'uomo! Sono io che, ecc.». E le torna il

sorriso. Ai bambini occorrono dei tesori di indulgenza e di pazienza per sopportare queste cose.

Si lavora quotidianamente con problemi di questo genere. Penso a una donna che si tormentava perché suo marito le ripeteva continuamente : «Non saprai mai fare il coniglio alla cacciatore come mia madre! Non provarci nemmeno! Mia madre te lo può ben dire! Il tuo coniglio alla cacciatore non sa di nulla! ». E mentre lo raccontava piangeva. Questa è la vita della gente! Ed è questo che tesse i drammi dei bambini che diventano inquieti: « Come capita che una mamma pianga? Come capita che un babbo sia cattivo? Che una nonna paterna?..., ecc. ».

Il ruolo dello psicoanalista, è *di ascoltare e di dire* al piccolo : «Vedi, la tua mamma racconta il suo conflitto con la nonna paterna. Lo sai cos'è un *coniglio alla cacciatore* ? Ascolta, questa mamma che fa soffrire la tua mamma, per questa cosa, non è della famiglia della tua mamma, mentre per te è della tua famiglia. Vedi, questa signora che ha una pancia grande ? ha un bambino dentro. E anche la tua nonna materna ha avuto la pancia grande, c'era il tuo babbo dentro e ne è uscito lui, non la tua mamma! E poi, è cresciuto. È diventato un signore, il tuo babbo! E così questa nonna è la tua nonna paterna. *Per te è della tua famiglia*. Non è affatto della famiglia della tua mamma! È l'altra donna che chiami nonna *la mamma della tua mamma*, è lei che ha portato la tua mamma nella sua pancia».

Il bambino comprende, ma comprende anche la madre. Allora esclama : « Dopo tutto è vero! Lei non è della mia famiglia! E allora cosa mi può fare la sua storia del coniglio alla cacciatore ! ». Avrebbe dovuto pensarci prima... ma sono cose alle quali non si pensa mai...

È questo il lavoro dello psicoanalista, *porre un essere umano nella sua identità, nel suo spazio, nel suo tempo, nella sua stirpe; e permettergli le mediazioni immaginarie che sostengono la simbolizzazione delle relazioni umane*. E questo *con parole molto semplici*. Lo psicoanalista non ha consigli *magici* da dare. D'altra parte uno psicoanalista, nel suo mestiere, non dice mai nulla! Ma, alla *Maison Verte*, noi non facciamo il *mestiere* di psicoanalisti, noi siamo *psicoanalisti della città*, vale a dire psicoanalisti che, al contrario, non smettono di parlare e di parlare ancora. Noi diamo i nostri pareri personali, inevitabilmente diversi da un soggetto all'altro, preso nella sua storia particolare. Ma siccome anche noi funzioniamo secondo le nostre esperienze di casa, di madre, di padre... di vita, il nostro *dire*, bisogna alla fine prendere o lasciare.

L'importante, è non seguire mai i consigli di qualcuno, per quanto immaginariamente sia *sapiente*! L'essenziale, è lo scambio di parole nel proprio *cerchio*; è per lei di parlare col suo bambino, e suo marito con sua moglie, l'uno all'altro. Se ci si ascolta l'un l'altro, affiorano soluzioni. Ma in ogni caso, nessuno sa per un altro. E, da questo punto di vista, il nostro ruolo si limita modestamente a *svegliare l'intuito materno e l'intuito paterno*.

Per concludere, mi limiterò ad aggiungere che sarebbe salutare che molti psicoanalisti provassero a organizzare gruppi di persone di accoglienza non analizzate. Credo che sia una cosa che ha molto futuro. Ne adduco come prova la richiesta che ci è stata fatta, e l'interesse che suscita il nostro lavoro alla *Maison Verte*.

^{1 1} Testo tratto da una conferenza tenuta al *Centre de Formation et de Recherches Psychanalytiques* nell'ottobre 1985. La redazione del testo, che non è stato rivisto dall'Autrice, è di Françoise Bétourné e Claude Boukobza, ed è stato pubblicato in *Esquisses Psychanalytiques* n°5, rubrica Actualités, primavera 1986. Trad.it. di Adalinda Gasparini, con la consulenza di Denise Sauget.)